

# VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

*Raphael*

## Sommario

*Nan jar?* - Chi sono io?

La legge tradizionale del karma

Vita di Vivekananda XXII

*Anno 7 - N° 23 - Maggio-Giugno 2008*



*Associazione Paideia*

## PLATONE E SHAMKARA UN'UNICA VIA

*Convegno di Filosofia*

*5-6-7 settembre p.v. Valledolmo (PA)*

*Il convegno si propone di evidenziare come i due massimi Filosofi dell'Oriente e dell'Occidente non solo concordano sull'unico Principio (Agathòn e Brahman Nirguna), ma anche sulla via filosofica di realizzazione (Teeteto e Vivekacudamani). Inoltre, e questa è la nostra esperienza e il nostro impegno quotidiano, ci si propone di rilevare che la filosofia è uno stile di vita e non un accumulo di nozioni.*

*Quando un'idea giusta si diffonde non può che procurare armonia individuale e sociale. In questo senso la filosofia riveste il suo ruolo di magistra vitae, di guida del corpo sociale. Quindi se c'è almeno il tentativo di vivere secondo gli asserti filosofici condivisi, se la sincera ricerca del Bene si incarna nel nostro vissuto, allora gli effetti nelle varie sfere d'azione non possono non riflettersi beneficamente.*

*Il convegno verte su quattro momenti: Il Principio, la conoscenza del Principio (la filosofia come stile di vita e realizzazione), la via filosofica al Principio, gli effetti nella vita pratica individuale e sociale.*

### **Programma**

#### **Venerdì 5 settembre**

- ore 17,00: Accoglienza e introduzione  
17,30: Prof. Salvatore Lavecchia: "Il Bene come Principio nella filosofia platonica"  
18,30: Dott. Giuseppe Muscato: "Il Nirguna Brahman nella filosofia di Shamkara"  
19,30: Dibattito  
21,30: Concerto per pianoforte del Maestro Antonello Manco

#### **Sabato 6 settembre**

- ore 9,00: Prof. Giuseppe Girgenti: "Rapporto tra Misticismo neoplatonico e filosofia Shamkariana"  
9,45: Prof. Elio Cappuccio: "La filosofia come stile di vita"  
10,30: Dibattito e pausa  
11,00: Dott. Michele Consiglio: "Conoscenza del Principio e mito della caverna"  
11,45: Dott.ssa Irene Muscato: "La cura di sé nell'Alcibiade maggiore"

13,00: Dibattito

16,00: Dott.ssa Vita D'Angelo: "Il Teeteto, la conoscenza è sensazione?"

16,30: Dott.ssa Mariella Di Baudo: "Il Teeteto, autodifesa di Protagora e dignità del filosofo"

17,00: Dott.ssa Maria Carmela Carbone: "Il problema della falsa opinione"

17,30: Ass. Soc. Liboria Di Baudo: "Il Teeteto: La conoscenza è opinione vera? È opinione vera accompagnata da spiegazione?"

18,00: Dibattito e pausa

18,30: Dott.ssa Laura Boggio Gilot: "Il Vivekacudamani di Shamkara: la Conoscenza che libera dalla sofferenza"

19,45: Dibattito

21,30: Lettura di brani scelti dal Vivekacudamani e dal Teeteto con intervalli musicali a cura del Maestro Gaetano Siino

### **Domenica 7 settembre**

ore 09,00:Tavola rotonda con tutti gli oratori.

Prof. Lavecchia: "La formazione universitaria tra iperspecialismo e ricerca di senso"

Prof. Girgenti: "Filosofia e mondo editoriale"

Prof. Cappuccio: "Filosofia e didattica"

Ass. Soc. Liboria di Baudo: "Filosofia e politica"

Dott.ssa D'Angelo: "Come leggiamo Platone"

Dott.ssa Mariella Di Baudo: "L'arte maieutica nella relazione con i giovani"

Dott.ssa Carbone: "Filosofia e scienza"

Dott. Muscato: "La Paideia, un tentativo di risposta al vuoto di valori"

Dott.ssa Boggio Gilot: "Pratica meditativa e salute mentale"

Dibattito e chiusura dei lavori

Per informazioni:

Enza Marzullo: 329 6148800

Liboria Di Baudo: 338 1422135

Sofia Amoddio: 338 8219448

Quota di partecipazione: €. 50,00 (studenti e disoccupati €.10,00)

## NAN YAR - CHI SONO IO? (VIII)

Sri Ramana Maharshi

*A cura di Bodhananda.*

23. È utile la lettura per chi aspiri alla liberazione?

Tutti i libri affermano che per ottenere la liberazione occorre placare la mente, quindi la loro conclusione è che la mente va resa quiescente; appreso questo, non serve leggere senza posa. Per acquietare la mente occorre solo interrogarsi su cosa sia il Sé; come si può fare sui libri? Ognuno dovrebbe conoscere il proprio Sé attraverso le proprie capacità di conoscenza. Il Sé è entro le cinque guaine, mentre i libri ne sono fuori! Dal momento che il Sé va scoperto discriminando le cinque guaine, è futile cercarlo nei libri. Verrà il momento in cui bisognerà dimenticare tutto ciò che si è imparato.

Esistono due tipi di libri, quelli che testimoniano la tradizione e quelli che mostrano la fantasia dell'autore. La *Bhagavadgita* col commento di Shankara, il *Vivekachudamani*, la *Mandukyakarika*, cui dona sublime voce nella traduzione Raphael, sono opere fondamentali per quell'aspirante che voglia vivere la propria via di fuoco. Perché allora Sri Ramana qui avvisa della futilità dei libri, quando lui per primo li amava e curava con grande rispetto? Perché già ai suoi tempi era iniziata la proliferazione dei testi e degli autori e ognuno scriveva di tutto e di più, senza alcuna reale nuova testimonianza o conferma o offerta da lasciare. Parimenti, alcuni ricercatori indulgevano in continue letture, saltando da un Maestro all'altro, come api di fiore in fiore,

incapaci di meditare e realizzare alcuno dei *sutra* studiati. Il *mantra* veniva relegato ai momenti deputati, e non riusciva a valicare la coscienza divenendo autoripetente.

Anche questo punto di vista però è destinato a naufragare nell'intendimento di Sri Ramana, quando allerta: "Verrà il momento in cui bisognerà dimenticare tutto ciò che si è imparato". E questo per alcuni può essere devastante.

Significa che ci sarà un momento in cui ogni apprensione verrà meno. Verrà meno perché la conoscenza diretta non lascia spazio per le opinioni costruite sulle credenze della mente e, al suo fermarsi, ogni opinione verrà meno. Esiste un'altro approccio ai testi sacri, l'approccio esperienziale, il libro diviene un compagno di percorso da consultare come si consulta la guida di un museo (se non si ha un accesso al Maestro), che spiega cosa sia quell'evento-oggetto cui stiamo assistendo. Cercare di immaginare la visione del Divino o farsene un'idea, fantasticare o farsi un'opinione del *savikalpa samadhi*, se non si è vissuta alcuna di queste esperienze, non è saggio per l'aspirante.

Una cosa è gioire dell'amore che un santo ha messo in un inno, in una venerazione del Divino, patire del senso di inadeguatezza di un mistico o piangere al sentire il nome del Signore, un'altra è speculare su stati che non fanno parte del presente dell'aspirante. Certi libri, specialmente quelli espressamente definiti *Advaita*, andrebbero presi a dose omeopatiche e masticati per molti anni, prima che la loro dolcezza possa effondersi.

#### 24. Cos'è la felicità?

La felicità è la vera natura del Sé; la felicità e il Sé non differiscono. La felicità non si trova in alcun oggetto del mondo fenomenico. A causa della nostra ignoranza crediamo che la felicità derivi dagli oggetti. Quando la mente si estroverte, sperimenta il dolore. In realtà, quando i suoi desideri sono soddisfatti, ritorna al suo posto e gioisce della felicità che è il Sé. Allo stesso modo, nel sonno, nel *samadhi*, nell'incoscienza, quando l'oggetto desiderato viene ottenuto, quando l'oggetto odiato è rimosso, la mente è introvertita e gioisce del puro Sé-Beatitudine. La mente entra ed

esce dal Sé senza posa. Sotto l'albero, l'ombra è gradevole; fuori, all'aperto, il caldo è insopportabile. Una persona che è stata al sole gode il fresco, quando raggiunge l'ombra. Colui che continuamente, passa dall'ombra al sole e viceversa, è un pazzo. L'uomo saggio è quello che rimane sempre all'ombra. Allo stesso modo, la mente di colui che conosce la Verità non lascia il *Brahman*. Al contrario, la mente dell'ignorante si immerge nel mondo e, trovandolo miserabile, per un breve momento torna al *Brahman* per sperimentare la felicità. Infatti, quanto viene chiamato mondo è solo un pensiero. Quando il mondo scompare, ossia quando non c'è più pensiero, la mente sperimenta la felicità; quando il mondo appare la mente sprofonda nella miseria.

Nel mondo della percipienza, la felicità è data dall'alternanza del dolore. Viene chiamata gioia quello stato di separazione dalla contingenza che più ci avvicina alla nostra essenza. Parimenti viene detto che non è possibile poter usufruire perennemente della gioia perché solo la presenza della diversità permette la percezione e quindi la fruizione di uno stato rispetto all'altro.

L'aspirante che abbia raggiunto l'autosservazione (attraverso le varie pratiche di *dharana*, *dhyana*) potrà vedere come la gioia viene esperita al termine dell'adesione perché avviene un avvicinamento alla propria essenza (la gioia dell'innamoramento consegue alla sensazione di completezza che insieme hanno i due amanti; la gioia della liberazione da una pena, avviene al termine dell'adesione al dolore; la visione dell'*Isthadevata* determina gioia perché l'*Isthadevata* è il simbolo della nostra reale natura. Ma questa gioia è ancora parte del mondo della contingenza perché necessita dell'adesione per venire in apparenza.

«Il Saggio, realizzando il Divino attraverso la pratica della concentrazione sul Sé, si lascia dietro la gioia e la sofferenza.»<sup>1</sup>

La gioia trascendente, della Verità, del *Brahman*, non è nemmeno la gioia apparente protratta indefinitivamente, come l'esempio

---

<sup>1</sup>*Katha-upanishad* I, 2, 12.

di Sri Ramana, del saggio che rimane sempre nell'ombra dell'albero, potrebbe far credere: non è il protrarsi della sua apparenza che può rendere reale un fenomeno.

«La crescita dell'esistenza terrena non mi appartiene. La gioia che deriva da un godimento continuo non mi appartiene né mi appartiene il vincolo della non-conoscenza. Io sono nettare di conoscenza, esistenza omogenea, come il cielo».<sup>1</sup>

Né si creda che la felicità trascendente sia equivalente ad uno stato di annichilimento o al vuoto che si può esperire in alcune fasi della *sadhana*, ma nemmeno allo stato di chi abbia realizzato la beatitudine dell'*anandamayakosha*.

«Io compio sempre la suprema azione che è non-azione. Io sono la gioia suprema, priva di attaccamento e non-attaccamento. Sono la gioia eterna, priva di corpo e di assenza di corpo. Sono nettare di conoscenza, esistenza omogenea, come il cielo».<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Dattatreya, *Avadhutagita*, III, 13. Edizioni I Pitagorici

<sup>2</sup> Dattatreya, *Avadhutagita*, III, 26.

## LA LEGGE TRADIZIONALE DEL KARMA<sup>1</sup>

di Adriano

«Realizzando “Io sono *Brahman*”, l’asceta distrugge di colpo il *samcita-karma* accumulato durante innumerevoli *kalpa*, come le azioni compiute nel sogno scompaiono al risveglio». (*Vivekacudamani*, 447)

«Essendo libero e indifferente come l’etere, l’asceta non può essere toccato dal *karma* che ancora deve maturarsi (*agamin*)». (*Vivekacudamani*, 449)

« Il *prarabdhakarma* è troppo potente perché l’essere di realizzazione possa frenarlo; esso si esaurirà con l’estinzione dei suoi frutti. Gli altri due generi di *karma*, quello proveniente da azioni anteriori (*samcita*) e quello i cui effetti non sono ancora maturati (*agamin*), saranno invece inceneriti dal fuoco della conoscenza. Comunque, nessuno di questi tre generi di *karma* è capace di toccare l’asceta che ha realizzato *Brahman* e vive in identità con Esso». (*Vivekacudamani*, 453).

Shankara, sommo maestro dell’*Advaita*, in questi *sutra*, tratta la questione del *karma* da un punto di vista prettamente metafisico. In sintesi, ora cerchiamo di chiarire i concetti basilari della tematica del *karma* secondo l’*Advaita Vedanta*, la cui comprensione è di importanza fondamentale nella Realizzazione.

*Karma* o *karman* è una parola che ha significati diversi. Vuol dire azione, risultato dell’azione, principio di causalità (causa ed effetto), attività, movimento, rito, ecc. In special modo, con il termine *karma* intendiamo il frutto delle nostre azioni passate, presenti e future che ci condizionano ad agire, a pensare e a identificarci con una determinata condizione coscienziale.

<sup>1</sup> Periodico Vidya, Dicembre 1992.



Il *karma* è la causa e l'effetto dell'azione che costringe l'essere a trasmigrare da uno stato esistenziale all'altro. Diciamo causa ed effetto perché ogni effetto non risolto si trasforma in causa, e così via, dando forza e vita al drammatico e perenne ciclo del divenire (*samsara*).

Riguardo alla “trasmigrazione-reincarnazione” teniamo presente che, in verità, ognuno di noi, nella propria reale Natura, è l'assoluto, infinito ed eterno Essere (*Atman-Brahman*). “Tu sei Quello” è il folgorante, ineffabile, divino messaggio dell'*Advaita Vedanta*. Non possiamo abdicare all'Insegnamento.

L'Essere assoluto ed eterno, in quanto tale, non può né nascere né morire. Esso è sempre uguale e identico a se stesso, vale a dire, semplicemente è; quindi non è soggetto né a cambiamento-evoluzione-divenire né a trasmigrazione-reincarnazione perché, per sua natura, svela costante Beatitudine e Pienezza in sé.

Quando parliamo di “essere-ente” costretto a trasmigrare ci riferiamo alla illusoria coscienza veicolare ordinaria, o riflesso di coscienza dell'*atman-Brahman* denominato *jiva*, che avendo dimenticato (*avidya*) la propria vera Identità di Essere assoluto, a causa dell'identificazione con le forme e con le loro qualificazioni, si crede quello che non è, cioè un'anima individuale distinta e separata dalla vita universale.

Da questa condizione esistenziale illusoria ha origine, per ovvia necessità compensativa, il processo illusorio della trasmigrazione, il cui propellente è il desiderio. In poche parole, l'identificazione con le forme (*upadhi*) e con i rispettivi attributi (*guna*) ci ha fatto dimenticare quello che siamo realmente. Poi, per compensazione, è sorto l'illusorio desiderio che ha causato la triste e conflittuale dinamica della trasmigrazione, la quale non è altro che dipendenza psicologica, necessità, prigione.

Compito dell'autentica Realizzazione è risolvere “tale dimenticanza (*avidya*)”, che verte sulla natura dell'Essere reale, con tutte le implicanze che essa ha prodotto: istanze, contenuti, desideri, nonché conflitto e sofferenza. La conseguenza naturale di questa risoluzione è lo svanire o il reintegrarsi dell'essere-ente-anima-*jiva* nella sua Fonte eterna, nell'Essere infinito ed assoluto. Per l'*Advaita* trasmigra soltanto quello che non è.

La legge del *karma*, della causalità, è una legge universale e, come tale, ha valore su qualsiasi piano della manifestazione cosmica di ogni ordine e grado. “La legge tradizionale del *karma* insegna che, in verità, l’altro, chiunque esso sia, è te stesso”. Questo spiega perché tutto quello che facciamo, sia di bene che di male nei riguardi del prossimo, presto o tardi ritorna sempre su di noi, come un boomerang, secondo precise leggi *karmiche*. L’effetto di qualunque azione ricade inesorabilmente su colui che agisce; l’azione si ritorce sempre su chi l’ha compiuta, proprio perché, in realtà, ad un altro livello di espressione, siamo tutti lo stesso stato di Essere. Ignorare tale legge equivale ad esprimere un’azione incatenante, imprigionante; significa complicarsi la vita attuale e futura senza rendersene conto.

In ognuno di noi c’è un miscuglio di *karma* positivo e negativo, risultato delle nostre azioni passate e presenti. Tutte le tendenze, inclinazioni, predisposizioni, attitudini che ci condizionano attualmente sono la conseguenza delle azioni e pensieri che abbiamo prodotto in passato. Dalla qualità delle nostre azioni derivano frutti positivi o negativi, situazioni armoniose oppure conflittuali e riguardano soprattutto la sfera del fisico e dello psichico.

Gli effetti positivi ci vengono incontro nell’aspetto di beni materiali, doni inaspettati, agevolazioni, facilitazioni, soluzioni ottimali e improvvise di questioni fastidiose, eventi piacevoli di varia natura, ecc. Gli effetti negativi si presentano sotto forma di situazioni pesanti, sofferenze, malattie, circostanze dolorose sotto ogni punto di vista, difficoltà in genere. Anche Gesù dice che raccogliamo ciò che abbiamo seminato.

L’atteggiamento giusto nei confronti del *karma* consiste in una serena accettazione dei frutti o eventi negativi rispetto ai quali, nonostante i molteplici tentativi di mutare le cose, non è stato possibile attuare nessun cambiamento, e amorevole distacco da tutti quelli positivi. Se viene a mancare questa corretta posizione coscienziale, in-consapevolmente generiamo ulteriore *karma* rimanendo sempre più intrappolati nella ragnatela della causalità.

Se comprendiamo la legge del *karma* con tutte le sue implicanze, “anche solo in termini utilitaristici o profani”, non dovremmo

mai stancarci di fare del bene, di produrre azioni buone, giovevoli, altruistiche, in quanto un accumulo di *karma* positivo rende più facile compensare, bilanciare e neutralizzare il *karma* negativo che si scarica nel corso della vita.

“Anche se non c’è ricerca spirituale”, conoscere ed osservare questa legge è di somma utilità perché ci consente una vita più armoniosa, serena, tranquilla, più piacevole e ricca di lieti eventi. Chi conosce la legge del *karma* e vive in conformità dei suoi fondamenti è fautore del proprio destino.

Prendiamo consapevolezza che il destino futuro di ogni essere dipende esclusivamente dalla qualità del suo agire nel presente. Noi attiriamo quelle esperienze per le quali siamo preparati e che domandiamo. “Si diventa ciò che si pensa”. Dunque, il domani prossimo o futuro deriva unicamente dalla natura delle azioni che promuoviamo oggi.

Ciò equivale a dire che il destino non è un evento accidentale, fortuito, casuale, come generalmente crede l’uomo comune, ma un fatto che può essere voluto e consapevolmente predeterminato.

Quando non è presente il distacco, il *karma* è costrizione, necessità, limitazione, dipendenza psicologica, quindi schiavitù e sofferenza. I sutra citati insegnano che, tramite i riconoscimenti generati dalla vera Conoscenza, “se lo vogliamo realmente”, possiamo portarci al di là di ogni tipo di *karma*, negativo e positivo, ed essere liberi a tutti livelli esistenziali e per sempre.

L’azione del Liberato, di colui che dimora stabilmente nella propria vera Natura, è denominata *lêla*, gioco divino: essa è puro Moto, puro Agire, puro Amore.

La Tradizione *advaita* distingue tre tipi di *karma*:

- *prarabdha-karma*;
- *samcita-karma*;
- *agamin-karma*.

*Prarabdha-karma* è il risultato o l’effetto delle passate azioni giunto ormai a maturazione. Esempio: il corpo fisico, la famiglia, il carattere e determinate circostanze della nostra vita per le quali, nonostante tutti gli sforzi sostenuti, non è stato possibile fare nulla,

sono fatti determinati dal *prarabdha-karma*. Il *prarabdha-karma* non può essere evitato oggettivamente, però, tramite la Conoscenza, è possibile realizzarne la completa indipendenza psicologica e vivere come se non ci fosse.

*Samcita-karma* è l'effetto delle azioni passate che si è accumulato nella subcoscienza durante le innumerevoli vite trascorse, ma non è ancora giunto a maturazione e attualizzazione. Il *prarabdha-karma* è quella parte del *samcita-karma* i cui effetti si raccolgono in questa vita. La differenza tra *samcita* e *prarabdha* è che mentre il *samcita* opererà in futuro, il *prarabdha* è in atto, in manifestazione.

*Agamin-karma* è l'effetto dell'azione che sarà eventualmente compiuta in futuro se non ci liberiamo delle tendenze e predisposizioni che ci condizionano nel presente.

Dunque, ripetiamolo, *prarabdha-karma* è il frutto maturo in espressione. È una situazione che stiamo già vivendo, sperimentando, che non è stato possibile evitare, ma è possibile, mutando la posizione interiore, vivere come se non esistesse. *Samcita-karma* è il risultato delle azioni promosse nel passato, il cui frutto verrà raccolto in futuro. *Agamin-karma* è il frutto della eventuale azione futura che promuoveremo sotto l'influenza dell'ignoranza o *avidya* attuale.

I *sutra* in questione attestano chiaramente che con la Conoscenza-Realizzazione tutti i generi di *karma* cessano di esistere, nel senso che possono essere trascesi "in ogni momento" mettendo in pratica la Conoscenza. "Con la Realizzazione liquidiamo tutti i tipi di *karma*, qui ed ora, ovunque e per sempre".

Vediamo ora in quale modo.

Circa il *prarabdha-karma* la Realizzazione ci pone in una condizione tale di distacco naturale che qualunque situazione, per quanto oggettivata e concretizzata, è come se non ci fosse, in quanto viene integrata nella coscienza.

Esempio: si può avere un corpo fisico senza farsi da esso minimamente condizionare. Si può vivere in famiglia e con figli senza essere della famiglia, senza appartenerele. È possibile andare in ufficio, al lavoro e nello stesso tempo sentirsi psicologicamente liberi e in pensione, ecc.

Il *samcita-karma*, accumulato lungo le indefinite epoche del passato, dal momento che ancora non opera, può essere agevolmente frenato e distrutto perché con la Realizzazione tutte le tendenze, istanze e predisposizioni del passato vengono neutralizzate. In altre parole, il condizionamento del passato non può attecchire ed esprimersi perché non trova più lo stato coscienziale o il terreno adatto che lo permette.

Per analogia è come mettere dei semi in un terreno reso completamente sterile. In un terriccio sterile (Coscienza risvegliata) i semi (condizionamenti del passato) non possono germinare e svilupparsi. Vedere “realmente” le innumerevoli assurdità di un certo agire promosso nel passato significa bruciare tutti i semi, quali effetti condizionanti ed inerziali di quell’agire.

L’*agamin-karma* è il *karma* più semplice da neutralizzare in quanto, con la vera Comprensione, viene completamente annullata la possibilità o predisposizione a creare nel futuro azioni in contrasto con la Legge.

Precisiamo che la legge del *karma* riguarda tutti gli esseri della manifestazione, compreso il Maestro. In che senso la legge del *karma* interessa anche il Maestro? Un Maestro, dimorando stabilmente nella Realtà, è libero dal *karma* perché non genera azioni capaci di produrre effetti imprigionanti e rimane completamente distaccato dai frutti dell’azione positiva. In quello stato di Essere si è nel mondo, ma non del mondo; si è nel *karma* senza essere del *karma*. Un Maestro, durante la giornata, con il suo puro Agire, determina una quantità immensa di *karma* positivo, ma non cercando per sé assolutamente nulla dal suo operato vive sempre in totale trascendenza del *karma*.

I sacri frutti delle sue azioni, che inesorabilmente ritornano al Maestro, vengono devoluti alla Famiglia spirituale, oppure, tramite svariati modi, alla collettività o società che lo circonda. Un Risvegliato si è posto al di là di qualunque tipo o genere di *karma*, pur muovendosi nel *karma*, perché dimora costantemente nella pienezza e beatitudine della propria vera Natura.

In conclusione, il messaggio essenziale di questi *sutra* è che tutti i tipi di *karma* possono essere ridotti in cenere, qui ed ora, dal fuoco della divina Conoscenza.

Per Colui che ha realizzato la verità del proprio Essere “la dinamica necessitata dell’azione-*karma* non ha più senso”.

La legge tradizionale del *karma*, è il caso di ripeterlo, è una legge universale e, come tale, vige e vale su qualsiasi piano della manifestazione cosmica, di ogni ordine e grado, per l’intera durata del *manvantara* in corso (tempo di una manifestazione universale) e per tutti i *manvantara* a venire.

La legge tradizionale del *karma* è Conoscenza dell’Essere.

Mentre la conoscenza riguardante la manifestazione universale (mondo della transitorietà o non-realtà) può mutare da una manifestazione alla successiva, la Conoscenza dell’Essere o d’Identità (*Advaita* o Non-dualità) è stata, è, e sarà sempre la stessa per tutti gli infiniti tempi dell’eternità.

Il puro ed assoluto Essere è eternamente uguale a se stesso.

Tutto il resto, “il percepito”, è soltanto una sua proiezione-determinazione-apparenza.

Gloria, infinita Gloria all’eterna Conoscenza dell’Essere.

## VITA DI SWAMI VIVEKANANDA

### XXII - Vedanta in America

Dopo la conclusione degli incontri del Parlamento delle Religioni, Swami Vivekananda, come già accennato, cominciò una serie di campagne apostoliche per gettare il seme delle realtà *Vedantiche* nel fertile terreno americano. Presto scoprì che l'agenzia di conferenze lo stava sfruttando. Inoltre, non gli piaceva il suo metodo di pubblicità. Era trattato come la principale attrazione di un circo. Il prospetto includeva il suo ritratto, con la scritta che includeva le sue principali virtù: "Un Oratore per Diritto Divino; un Modello Rappresentativo della sua Razza; un Perfetto Maestro della Lingua Inglese; l'Attrazione del Parlamento della Fiera Mondiale". Descriveva anche il suo aspetto fisico, la sua altezza, il colore della sua pelle, e i suoi abiti. Si sentì disgustato di essere trattato come un farmaco insolito o un elefante in un circo. Così troncò le sue relazioni con l'agenzia e si organizzò da solo le sue conferenze. Accettò inviti da chiese, circoli, riunioni private e viaggiò ampiamente attraverso gli stati orientali e centrali dell'America, facendo dodici, fino a quattordici o più, conferenze alla settimana.

La persone venivano a centinaia e a migliaia. E che uditori assortiti si trovava davanti! Venivano ai suoi incontri professori universitari, donne di buona educazione, ricercatori della verità, e devoti di Dio con fede fanciullesca. Ma insieme a questi vi erano ciarlatani, cercatori di sensazionalismi, sfaccendati e vagabondi. Non è vero che trovò sempre condizioni favorevoli.

Leon Landsberg, uno dei discepoli americani dello Swami, descrisse così le tribolazioni di Vivekananda di quei giorni:

«Gli americani sono una nazione ricettiva. Ecco perché il paese è un focolaio di mostruosità religiose e irreligiose. Non esiste una teoria così assurda, una dottrina così irrazionale, una pretesa così stravagante, un imbroglio così evidente, che non possano trovare numerosi seguaci e un mercato pronto. Per soddisfare questo desiderio, per nutrire la credulità della gente, nascevano centinaia di associazioni e sette per salvare il mondo, e per rendere i loro profeti capaci di intascare da 25 a 100 dollari come tassa di iniziazione. Spettri, fantasmi, *mahatma*, e nuovi profeti sorgevano ogni giorno. In questo manicomio di eccentricità religiose, lo Swami apparve per insegnare l'elevata religione dei *Veda*, la profonda filosofia del *Vedānta*, la sottile saggezza degli antichi *rishi*. L'ambiente più sfavorevole per un tale compito!».

Lo Swami incontrò ogni genere di ostacoli. L'opposizione dei fanatici missionari cristiani era, ovviamente, uno di questi. Gli promisero aiuto solo se avesse propagandato il loro marchio di cristianità. Quando lo Swami rifiutò, circolarono ogni genere di storie indecenti su di lui, e riuscirono anche a persuadere alcuni degli americani che in precedenza lo avevano invitato come loro ospite, a cancellare i loro inviti. Ma Vivekananda continuò a predicare la religione dell'amore, della rinuncia e della verità come insegnata da Cristo, venerandolo come Salvatore dell'umanità.

Quanto significative erano le sue parole: “È bene nascere in una chiesa, ma è terribile morirci!”. Non c'è bisogno di dire che con la parola chiesa intendeva tutte le istituzioni religiose organizzate. Come un fulmine, le parole caddero sulle orecchie dei suoi ascoltatori quando un giorno esclamò: “Cristo, Buddha e Krishna sono soltanto onde nell'Oceano della Coscienza Infinita che Io sono!”.

Poi c'erano i leader di bizzarre, egoistiche e fraudolente organizzazioni, che cercavano di indurre lo Swami ad abbracciare la loro causa, prima con promesse di supporto, e poi con minacce di danneggiarlo se rifiutava di allearsi con loro. Ma lui non poteva essere né comprato né spaventato, “la falce aveva colpito una pietra”, come dice il proverbio polacco. A tutte queste proposte, la sua unica risposta



era: “Io sto con la Verità. La Verità non si potrà mai alleare con la falsità. Anche se tutto il mondo dovesse essere contro di me, la Verità dovrà prevalere alla fine”.

Ma i nemici più potenti da fronteggiare erano fra i cosiddetti liberi pensatori, comprendendo gli atei, i materialisti, gli agnostici, i razionalisti, e altri di genere simile che si opponevano a tutto ciò che era associato con Dio o la religione. Pensando che avrebbero facilmente demolito la sua antica fede con argomenti presi dalla filosofia e scienza occidentale, organizzarono un incontro a New York e invitarono lo Swami a presentare il suo punto di vista.

“Non dimenticherò mai quella sera memorabile,” scrisse un discepolo americano, “quando lo Swami apparve da solo a fronteggiare le forze del materialismo, schierate nella loro armatura più forte fatta di legge e ragione, logica e senso comune, forza ed eredità, e tutte le frasi fatte, con lo scopo di intimorire l’ignorante. Immaginate la loro sorpresa quando scoprirono che, ben lungi dall’essere intimidito dalle loro parole difficili, lo Swami dimostrò di essere un maestro nel brandire le loro stesse armi, e che aveva tanta familiarità con gli argomenti del materialismo quanta ne aveva con quelli della filosofia *Advaita*. Mostrò loro che la tanto vantata scienza occidentale non poteva rispondere alle più fondamentali questioni di vita e di esistenza, che le loro immutabili leggi, di cui tanto parlavano, non avevano un’esistenza esteriore separata dalla mente umana, e che la semplice idea di materia era un concetto metafisico, e che era la tanto disprezzata metafisica su cui si fondavano alla fine le basi del loro materialismo. Con una logica inconfutabile dimostrò che la loro conoscenza si provava da sola non corretta, non per il paragone con ciò che era vero, bensì proprio per le leggi su cui dipendeva per le sue basi; che la pura ragione non poteva non ammettere le sue stesse limitazioni e indicava qualcosa che andava oltre la ragione; e che il razionalismo, quando portato alle sue estreme conseguenze, doveva alla fine condurci a qualcosa che è oltre la materia, al disopra della forza, al disopra dei sensi, al disopra del pensiero, e anche della coscienza, e di cui tutte queste cose sono solo manifestazioni.”

Come risultato del suo spiegare le limitazioni della scienza, molte persone del gruppo dei liberi pensatori andarono alla conferenza dello

Swami il giorno successivo e ascoltarono le sue elevanti parole su Dio e religione.

Che arduo lavoro fu per Swami Vivekananda rimuovere l'ignoranza, la superstizione e le idee travisate sulla religione in generale e l'Induismo in particolare! Non stupisce che a volte si sentisse scoraggiato. In uno di questi stati d'animo scrisse da Detroit, nel marzo 1894, alle sorelle Hale a Chicago:

«Io non so... sono diventato molto triste nel mio cuore da quando sono qui. Non so perché. Sono stanco di tenere conferenze e di tutte quelle stupidaggini. Questo mischiarmi con centinaia di animali umani, maschi e femmine, mi ha disturbato. Vi dirò cosa è di mio gusto. Non riesco a scrivere, non riesco a parlare, ma riesco a pensare profondamente, e quando mi scaldo riesco a parlare in modo infuocato. Ma dovrebbe essere per pochi selezionati, per pochissimi selezionati. E che siano loro a portare e seminare le mie idee in tutte le direzioni se lo vorranno, non io. È solo un'equa divisione del lavoro. Lo stesso uomo non è mai riuscito a pensare e a diffondere in giro i suoi pensieri. Tali pensieri non valgono un centesimo... In realtà, io non sono affatto "ciclonico", anzi, il contrario. Quello che voglio non è qui, e nemmeno posso più sopportare quest'atmosfera ciclonica. Pensiero indagatore, calmo, rinfrescante, bello, profondo, penetrante, indipendente... pochi nobili, puri specchi che lo rifletteranno indietro, lo afferreranno fino a che tutti loro risuoneranno all'unisono. Che siano altri a gettarlo nel mondo esterno, se lo vorranno. Questa è la via per la perfezione, essere perfetto, rendere perfetti alcuni uomini e donne. La mia idea di fare il bene è questa: evolvere alcuni giganti, e non dare perle ai porci e perdere tempo, fiato ed energia. Bene, non mi importa più di fare conferenze. È troppo disgustoso per me soddisfare l'interesse momentaneo di qualcuno o di qualche uditorio».

Swami Vivekananda divenne stanco di quella che definiva "insensatezza della vita pubblica e delle divulgazioni dei giornali."

Lo Swami aveva sinceri ammiratori e devoti tra gli americani, che badavano alle sue necessità, gli davano soldi quando lui ne mancava, e seguivano le sue istruzioni. Era particolarmente grato alle donne americane, e scrisse molte lettere ai suoi amici in India lodando le loro virtù.

In una lettera scrisse: “Da nessuna parte nel mondo ci sono donne come quelle di questo paese. Quanto pure, indipendenti, autosufficienti e gentili di cuore! Le donne sono la vita e lo spirito di questa nazione. Tutto il sapere e la cultura si concentrano in loro”.

In un'altra lettera: «Gli americani guardano con venerazione alle donne, che giocano un ruolo fondamentale nelle loro vite. Qui questa forma di adorazione ha ottenuto la sua perfezione, per filo e per segno. Sono stupito nel vedere le donne di questa nazione. Loro sono Lakshmi, la Dea della Fortuna nella bellezza, e Sarasvati, La Dea del Sapere nella virtù... loro sono la Madre Divina incarnata. Se potrò far crescere un migliaio di queste Madonne - incarnazioni della Madre Divina - nel nostro paese prima di morire, morirò in pace. Solo allora i nostri connazionali diventeranno meritevoli del loro nome».

Forse la sua ammirazione raggiunse il punto più alto in una lettera al Maharaja di Khetri, che scrisse nel 1884:«Donne americane! Un centinaio di vite non sarebbero sufficienti a ripagare il mio profondo debito di gratitudine verso di voi! L'anno scorso arrivai in questa nazione in estate, un predicatore errante di un lontano paese, senza nome, fama, ricchezza o dottrina a raccomandarmi... senza amici, senza aiuto, quasi in uno stato di indigenza; e le donne americane mi trattarono da amico, mi diedero cibo e un riparo, mi portarono nelle loro casa, e mi considerarono come un loro figlio, come un loro fratello. Mi rimasero amiche anche quando i loro preti cercarono di persuaderle a liberarsi di quel “pericoloso pagano”, anche quando, giorno dopo giorno, i migliori amici avevano detto loro di non rimanere vicino a questo “sconosciuto straniero, forse anche pericoloso.” Ma loro sono giudici migliori di carattere e spirito, dato che è lo specchio puro che può riflettere.

E quante belle case ho visto, quante madri la cui purezza di carattere e il cui amore altruistico per i loro figli sono oltre l'espressione, quante figlie e ragazze pure, “pure come il ghiaccio sul Tempio di Diana”, e inoltre quanta cultura, educazione, e spiritualità nel senso più alto! E' allora l'America è piena soltanto di angeli senza ali in forma di donne? C'è il buono e il cattivo dappertutto, questo è vero, ma una nazione non deve essere giudicata delle sue debolezze, cioè

dal male, perché sono solo erbacce che restano indietro, ma dai buoni, dai nobili, e dai puri, che indicano che la corrente vitale della nazione scorre chiara e vigorosa.

E quanto triste diventava lo Swami quando ricordava la misera condizione delle donne in India! Egli ricordava particolarmente le tragiche circostanze in cui una delle sue sorelle aveva commesso il suicidio. Spesso pensava che l'infelicità dell'India fosse in gran parte dovuta al maltrattamento che gli indù riservavano alle loro donne. Parte dei soldi guadagnati con le sue conferenze vennero mandati a una fondazione per vedove indù a Baranagore. Ebbe anche l'idea di mandare in India insegnanti donne dall'Occidente per la rigenerazione intellettuale delle donne indù.

Swami Vivekananda mostrava grande rispetto per le strutture fondamentali della cultura americana: studiò l'economia politica del paese, le organizzazioni industriali, l'istruzione pubblica, i suoi musei e le gallerie d'arte, e scrisse all'India entusiasticamente su queste cose. Elogiò apertamente il progresso della scienza, l'igiene, le istituzioni e il lavoro di assistenza sociale. Comprese che concetti nobili come la divinità dello spirito e la fratellanza degli uomini erano soltanto teorie accademiche nell'India di quel tempo, mentre l'America mostrava come applicarli in pratica. Si sentì indignato quando paragonò la generosità e liberalità dei ricchi uomini dell'America nella causa del servizio sociale, con l'apatia degli indiani per quello che riguardava la loro gente.

“Nessuna religione sulla terra,” scrisse con rabbia, “predica la dignità degli uomini con tanto sforzo come l'Induismo, e nessuna religione sulla terra passa sulla testa dei poveri e dei miserabili come l'Induismo. La religione non è colpevole, ma lo sono i Farisei e i Sadducei.”

Quanto toccanti devono essere state le sue sensazioni quando ricordava l'ingiustizia del sistema di caste! “Il destino dell'India fu segnato,” scrisse, “il giorno in cui inventarono la parola *mlechcha* (parola che indica il ‘non-indù’, con cui è proibito ogni rapporto sociale) e bloccarono i rapporti con gli altri.”

Quando vide a New York una donna milionaria sedere fianco a fianco in un tram con una donna di colore che aveva sul grembo un cesto

di panni, fu impressionato dallo spirito democratico degli americani. Voleva in India “un’organizzazione che insegnasse agli indù il reciproco aiuto e apprezzamento” dall’esempio delle democrazie occidentali.

Scrisse incessantemente ai suoi devoti indiani sulla rigenerazione delle masse. In una lettera del 1894, scrisse:

«Che ognuno di noi preghi, giorno in notte, per i milioni di oppressi in India, che sono soffocati dalla povertà, dal clericalismo e dalla tirannia... che preghi giorno e notte per loro. Mi importa più predicare la religione a loro che ai ricchi e potenti. Io non sono un metafisico, non sono un filosofo, e no, nemmeno un santo. Ma io sono povero, amo il povero... a chi importa in India dei trecento milioni di uomini e donne affondati per sempre nella povertà e nell’ignoranza? Dov’è la via di uscita? Chi si preoccupa di loro? Che queste persone siano il vostro Dio, pensate a loro, lavorate per loro, pregate per loro incessantemente, il Signore vi mostrerà la via. Io chiamo *mahatma*, grande anima, chi ha il proprio cuore che sanguina per il povero; altrimenti è un *duratma*, uno spirito malvagio... Fino a che milioni di persone vivranno nella fame e nell’ignoranza, io considero traditore ogni uomo che, essendo stato educato a loro spese, non presta loro il minimo ascolto... Noi siamo poveri, fratelli miei, noi non siamo nessuno, ma questi sono sempre stati gli strumenti del Supremo».

E nemmeno dimenticava, nel mezzo del benessere e del lusso dell’America, anche quando era portato sulle ali del trionfo da una città all’altra, la causa delle masse indiane, di cui aveva testimoniato la miseria mentre viaggiava come monaco sconosciuto dall’Himalaya a Capo Comorin. La prosperità del nuovo continente aveva solo aumentato nel suo spirito la commiserazione per la sua gente. Vedeva con i suoi occhi che gli sforzi umani, l’intelligenza, e la serietà potevano riuscire a bandire dalla società la povertà e la superstizione, lo squallore, la malattia, e altri ostacoli del benessere umano. Il 20 agosto 1893, scrisse per infondere coraggio ai cuori scoraggiati dei suoi devoti in India:

«Rimboccatevi le maniche, ragazzi miei! Io sono chiamato dal Signore per questo... La speranza sta in voi, nel mite, nell’umile ma fedele. Amate i miserabili e cercate un aiuto, dovrà arrivare. Ho

viaggiato dodici anni con questo carico nel mio cuore e quest'idea nella mia testa. Sono andato da una porta all'altra dei cosiddetti "ricchi e grandi". Con un cuore sanguinante ho attraversato mezzo mondo per questa strana terra, cercando aiuto. Il Signore è grande. So che Lui mi aiuterà. Posso morire di freddo e di fame su questa terra, ma lascio a voi giovani uomini questa comprensione, questa lotta per il povero, l'ignorante, l'oppresso... Prostratevi davanti a Lui e fate un grande sacrificio, il sacrificio di un'intera vita per loro, per cui Lui viene di volta in volta, che Lui ama al disopra di tutti, il povero, l'umile, l'oppresso. Votatevi, allora, a dedicare le vostre vite alla causa di questi trecento milioni, che vanno sempre più basso ogni giorno. Gloria al Signore! Noi avremo successo. Centinaia cadranno nella lotta, centinaia saranno pronti a riprenderla. Fede, comprensione... fede ardente e ardente comprensione! La vita non è niente, la morte non è niente, la fame non è niente, il freddo non è niente. Gloria al Signore! Marciamo, il Signore è il nostro Generale. Non guardiamo indietro per vedere chi cade, avanti, avanti!».

Swami Vivekananda era del tutto convinto dalla sua profonda conoscenza della gente indiana, che la corrente vitale della nazione, lungi dall'essere estinta, era solo sommersa dal peso morto dell'ignoranza e della povertà. L'India produceva ancora grandi santi del cui messaggio spirituale c'era molto bisogno in Occidente. Ma i preziosi gioielli della spiritualità scoperti da loro erano nascosti, in assenza di un cofanetto per i gioielli, in un mucchio di sporcizia. L'Occidente aveva creato il cofanetto, nella forma di una società ricca, ma non aveva i gioielli. Inoltre, non gli ci volle molto tempo per capire che una cultura materialistica conteneva dentro se stessa i semi della sua distruzione. Più volte avvertì l'Occidente del suo imminente pericolo. Il bagliore luminoso sull'orizzonte occidentale poteva non essere il preannuncio di una nuova alba; poteva essere la fiamma rossa di un'enorme pira funeraria. Il mondo occidentale era preso nel labirinto della sua attività incessante, un movimento interminabile senza alcuna meta. La brama del conforto materiale, senza uno scopo spirituale superiore e un sentimento di comprensione universale, avrebbe potuto

infiammarsi fra le nazioni dell'Occidente in gelosia e odio, che alla fine le avrebbe portate alla propria distruzione.

Swami Vivekananda era un amante dell'umanità. L'uomo è la più alta manifestazione di Dio, e questo Dio era stato crocifisso i modi diversi in Oriente e Occidente. Così lui aveva una doppia missione da svolgere in America. Voleva ottenere dagli americani soldi, conoscenza scientifica, e aiuto tecnico per la rigenerazione della masse indiane, e, a sua volta, dare agli americani la conoscenza dello Spirito Eterno, per fornire un senso al loro progresso materiale. Nessun falso orgoglio poteva impedirgli di imparare dall'America le molte caratteristiche della loro superiorità sociale; esortava anche gli americani a non permettere che l'arroganza razziale impedisse loro di accettare il dono della spiritualità dell'India. Attraverso questa politica di accettazione e reciproco rispetto sognava di creare una sana società umana per il benessere definitivo del corpo e dello spirito umano.

*(continua)*

*Questa biografia di Vivekananda, a cura di Swami Nikhilananda, è pubblicata in Italia dalle Edizioni Vidyananda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dal Ramakrishna Mission, a cura di Luca Bazzoni.*



## Vedānta

Vedānta è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Le pubblicazioni precedenti sono disponibili presso [www.vidya.org](http://www.vidya.org)

Altri siti di riferimento

[www.advaita.it](http://www.advaita.it) - [www.pitagorici.it](http://www.pitagorici.it) - [www.vedanta.it](http://www.vedanta.it)

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy

Per ricevere i Quaderni: [Advaita\\_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com](mailto:Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com)

Per ricevere Vedanta: [vidya\\_bharata-subscribe@yahoogroups.com](mailto:vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com)

[www.vidya.org](http://www.vidya.org)